Letteratura / Da Melville a Hemingway, da Dorfles a Quignard: il mare come luogo di smarrimento, incontro e rivelazione, dove ogni contatto con l'altro racconta ciò che l'uomo non vede più in sé stesso

Parole emergono dal mare Così nasce il senso di sfida tra l'uomo e i suoi mostri

EUGENIO GIANNETTA

«C'è qualcosa di unico, nei racconti di mare, che non si verifica con nessun altro scenario», qualcosa che nasce dai suoni, dai movimenti, dalla semplice presenza dell'acqua che scorre e si lascia una scia indietro. «Un fremito di avventura, un brivido, un senso della sfida, una vitalità e una comunione», scrive Piero Dorfles, giornalista e critico letterario, nel libro *Le parole del mare. Letteratura e navigazione*, una ricognizione personale sui libri che parlano di navigazione e una guida attraverso i fondali marini del passato, seguendo un itinerario con continue incursioni sul presente. Quest'estate, al largo della California, ho visto una balena sollevare la coda e lasciarla cadere sull'acqua con un tonfo sordo, e la sensazione è stata quella di sentire che il mare ha come una sua voce propria. Non era solo l'animale a muoversi: era l'oceano stesso che prendeva forma, respirava, si piegava e richiudeva su di sé. La balena rientrava nelle profondità con un gesto lento, antico, e quell'immagine di immensità che si è concessa e poi è scomparsa, risalta così nelle pagine di Dorfles, nel suo recupero meticoloso della letteratura marina. Da quelle immagini vorrei partire, dalla sorpresa elementare di un animale che emerge dall'abisso e ci ricorda che non siamo noi a governare il mare, ma viceversa è il mare a governare noi. Scrive Dorfles che «quando la letteratura parla di navigazioni, abbiamo subito la sensazione di qualcosa di insieme misterioso e familiare», un sentimento duplice di serenità e inquietudine. È come se la navigazione fosse un modo di pensare che anticipa la storia stessa che si sta per raccontare, ma ci sono altri elementi, il primo dei quali è la sfida, forse il più antico e universale dei sentimenti di mare, perché andare per mare significa anche affrontare l'instabilità, accettare una forza più grande. Ed è forse per questo che, quando Dorfles attraversa i grandi libri del mare, il suo sguardo finisce inevitabilmente per convergere su *Moby Dick*, il romanzo in cui quella tensione primordiale, tra emozione, instabilità e sfida, assume la forma più radicale. Una delle intuizioni di Dorfles è leggere Achab come un Faust della modernità. La balena non è il semplice avversario: è l'ostacolo assoluto, il limite ultimo contro cui schiantarsi per affermare il proprio io. Dorfles ricorda a questo proposito anche Claudio Magris, che vede in Achab «uno dei grandi Faust, umano e oltreumano, della letteratura». Achab non vuole uccidere un animale ma sottomettere una forza primordiale. Insegue un principio di ordine contro il caos della natura e la sfida diventa etica, metafisica, teologica. In *Moby Dick*, spiega Dorfles, c'è un un'impressione che si manifesta fin dalle prime pagine, con Ismaele che si imbarca per sfuggire «al senso di vuoto» e trovare nel mare un ordine che la terra non sa offrirgli. Ma è Achab a incarnare la tensione più estrema: la sfida come destino. Dorfles la descrive così: «La pazzia, il delirio, il sangue in fiamme e la fronte bollente con cui in migliaia di discese il vecchio Achab ha dato la caccia». Anche le nostre parole quotidiane, dice Dorfles,, sono intrise di navigazione, come se l'immaginario marino ci avesse colonizzato dall'interno. «La navigazione è la più naturale metafora della vita: "Abbiamo navigato tra mille perigli", "Issiamo le vele", "siamo arrivati in porto", "siamo naufragati", "ha salpato le ancora", "si è arenato", "siamo tutti nella stessa barca"». Ed è qui, in qualche modo, che si innesta un altro legame profondo con *Moby Dick*: Ismaele si imbarca non per necessità ma per colmare un vuoto, per ritrovare un orientamento. La navigazione diventa una forma di pensiero (altro che "ha perso la bussola"), un modo per ascoltare ciò che si muove nelle profondità della coscienza. È il mare, prima ancora della balena, a parlare attraverso di lui. E in questo dispositivo – narrativo ed emotivo – rientra anche Pascal Quignard, autore di culto in Francia, che nel suo *Bute*, uscito per i tipi di Italo Svevo, sceglie una figura marginale delle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Argonautiche di Apollonio Rodio per indagare le origini e il significato della musica e, nel contempo, accompagnarci a osservare più da vicino il mistero della natura umana. Bute è il marinaio che non resiste al canto delle sirene e si getta in acqua, compiendo l'atto più radicale: abbandona il mondo degli uomini per ascoltare una voce che viene dal fondo. È un gesto che esprime la stessa attrazione inquieta che guida Ismaele e che, nel romanzo di Melville, diventa assoluta in Achab: il mare chiama, e l'uomo risponde. La balena bianca è questo simbolo: incarnazione del male per Achab, creatura innocente per chi la osserva senza ossessioni. È archetipo del mostro marino e del mare come luogo del caos primordiale. In questo senso Dorlfes fa anche un richiamo al Leviatano biblico, il «serpente tortuoso» che nessun uomo può sperare di catturare: «Puoi tu pescare il Leviatàn con l'amo?», chiede Dio a Giobbe nell'uragano. Dorfles richiama quella pagina antica per ricordarci che i mostri marini sono sempre stati proiezioni del caos, immagini della nostra parte oscura, ciò che sta sotto la superficie e che non sappiamo dominare. In fondo, *Moby Dick* non fa che riprendere questa intuizione: l'animale è grande perché è incomprensibile, perché porta in sé un sapere che Achab vuole forzare. La letteratura marina nasce da questa vertigine: già Omero inscriveva il mare nello spazio del terrore e dello smarrimento; e Conrad, molti secoli dopo, avrebbe mostrato come l'oceano continui a misurare l'uomo con la propria solitudine. Come ricorda Dorfles, gli abissi e i loro mostri sono per il navigante «il preludio della morte», una soglia che rivela quanto poco sappiamo di ciò che si muove sotto la superficie. Melville assorbe tutte queste eredità, il mito antico e la modernità psicologica, e nella corsa del Pequod (la nave baleniera protagonista del romanzo) ogni onda sembra davvero un ritorno al principio del mondo. Alla tensione tra desiderio e perdita, scrive Dorfles, appartiene anche il *Vecchio e il mare*, con Santiago che parla al pesce chiamandolo fratello. Dorfles nota come Hemingway, pur senza imitarlo, non possa non confrontarsi con Melville: entrambi raccontano uomini che non pescano, ma lottano; creature che non sono prede, ma avversari morali. Ogni balena, ogni marlin, ogni mostro degli abissi è quindi anche un confine. Forse per questo, conclude Dorfles, «più che gli scrittori a parlare del mare, è il mare a parlare attraverso di loro». Ogni volta che una balena solleva la coda, ogni volta che un'onda si chiude in acqua, ci ricorda che la letteratura nasce da un abisso, dal bisogno di dare forma a ciò che ci supera e attrae, come una creatura che emerge per un istante e poi scompare, lasciandoci il compito di seguirne la scia. «Tutto questo – conclude Dorfles – è il mare. Per questo il navigare, forse, è ancora oggi lo stimolo più potente a essere in comunione con l'assoluto. E per questo la letteratura non finisce di parlarne».

Morelato Ebanisteria Italiana, designer Libero Rutilo, *Poltrona Moby Dick*, 2019 /Courtesy of Morelato

Piero Dorfles
Le parole del mare
Letteratura e navigazione
Sellerio
Pagine 260
Euro 15,00

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
098157